

Maragogi, nove novembre 2008

Sabato pomeriggio. Fa più caldo del solito: il sangue pompa nelle vene dei piedi fin quasi a farle esplodere, l'aria s'impregna di polvere e l'acqua stagnante emana un odore pungente, acido. Imboccare la via che porta alla favela Deda Paes fa sempre un certo effetto, nonostante sia qua ormai da due mesi: si ha la sensazione di essere osservati. Ah certo, dopo la prima volta mi sono sempre guardata bene dall'indossare jeans e sandali con lo strap, preferisco mimetizzarmi calzando le infradito; ma resto pur sempre una ragazza bianca, e qua se ne vedono davvero poche. Cammino a testa bassa, accennando un "boa tarde" qua e là, fino alla cappella. Aspetto fuori che la catechesi sia conclusa, per non distogliere i bambini. Le catechiste stanno spiegando loro cosa siano lo Spirito Santo e la Santissima Trinità ripetendo una sorta di filastrocca; alla fine dell'ora tutti impugnano il rosario che portano al collo e recitano "Ave Maria, cheia de graça, o Senhor è convosco...". Così come sempre arriva il mio turno: a volte sorrido al pensiero di come dev'essere noioso avere un'insegnante di canto che conosce solo canzoni in italiano e che si esprime a gesti più che a parole. I maschietti mi danno poca retta, e ho la sensazione che facciano lo sforzo di restare per ricevere alla fine il prezioso premio che mi porto in borsa; le ragazzine invece si dispongono su più file, davanti le più vivaci e spigliate, dietro quelle timide. E finisce come ogni sabato che ad insegnare siano loro, mentre io ascolto e riascolto canzoncine di allegri animaletti, di Maria e Gesù, sul Natale che sta per arrivare, nonostante sembri Ferragosto. So che questo sarà l'ultimo incontro coi bambini prima del mio ritorno a casa, così li osservo attentamente uno per uno, per imprimere i loro volti nella mia memoria. Diana l'ho notata fin dalla prima volta per il fatto di sembrare particolarmente matura, forse più intelligente degli altri: ricorda perfettamente la rudimentale lezione di geografia che ho impartito qualche sabato fa, nel tentativo di spiegare dove si trovi la piccola Italia rispetto all'immenso Brasile; e poi le piace fare la signorina, si passa sempre il rossetto della madre sulle labbra, si lega i capelli e porta un paio d'orecchini con chiusura a clip. Generalmente è allegra, ma oggi ha uno sguardo cupo, diverso da quello che fanno i bambini quando sono tristi: io cerco di immaginare che cosa possa esserle successo, ma credo che nemmeno la più fervida delle immaginazioni in certi casi possa sentire, vedere e provare il quotidiano di quelle creature. Ci sono poi Polianna, alla quale spesso canticchio la sigla del cartone animato che guardavo alla sua età, e Jacheline. Ci sono due fratellini dalla pelle color oliva e i capelli neri, lisci tagliati "a caschetto": più li guardo, più ho l'impressione di essere di fronte a due piccoli indios del Brasile "pellerossa", a cui mancano solo arco e frecce, e mi sorprende constatare come la genetica sia qualcosa di assolutamente straordinario, che conserva di generazione in generazione tratti chiarissimi di una storia lontanissima. D'altronde quale altro posto quanto il Brasile rispecchia oggi, nell'aspetto, nella tradizione, negli usi delle persone, il suo tormentato passato: il passato dello schiavismo nero, dell'importazione forzata della cultura occidentale e cristiana, il passato dell'"emigrazione della fortuna" e quindi del mescolarsi di colori e occhi davvero diversi. E fra questi bambini non ve ne sono due che si somiglino per tratti somatici, se non perché fratelli. Ad ultimo non posso non parlare del più piccolo dei miei alunni, che ha perso tutti i denti davanti e si diverte ad imitarmi mentre dimeno le braccia per dirigere il coro, e che quando avevo confessato di non conoscere la lingua brasiliana mi aveva presa in giro gridando "allora sei muta, allora sei muta!".

Quest'ora alla cappella, seppur faticosa da gestire, mi lascia sempre il buon umore. Sono io a dover dire "bambini adesso tutti a casa" perché loro si fermerebbero fino al calar del sole: ho la sensazione che avvertano bisogno di aggregazione, di imparare e soddisfare la curiosità insita nei piccoli, data la pressoché totale assenza di strutture scolastiche, e questo mi riempie di soddisfazione. Ad ognuno la caramella promessa e poi si disperdono fra le vie e le case di fango. E' davvero l'ultima volta: l'ultima volta che mi tocca sgridare il gruppetto degli scalmanati che gettano la carta della caramella per terra, l'ultima che osservo tanti piccoli Ronaldo giocare a calcio scalzi

fra i cumuli di immondizie, l'ultima che attraverso questa via a testa bassa. Qualcuno mi chiama, mi volto e vedo Diana, che sta alla sorgente dove le donne lavano i panni, i piatti e i loro figli: mi viene incontro correndo, mi saluta e mi chiede "vocè va voltar um dia aqù no Brasil?", cioè se un giorno sarei tornata da loro in Brasile. Sento le lacrime salirmi agli occhi, e abbracciandomi riesce a strapparmi una promessa difficile da mantenere, ma si tratta pur sempre di una promessa. Riprendo il mio cammino, e mi chiedo quale futuro attende quella splendida bambina. Una bambina certamente intelligente ma povera, che vive fra i più poveri, in uno Stato povero. Una bambina condannata a portare in grembo un figlio a soli tredici, quattordici anni, condannata al semi analfabetismo e condannata a farsi manovrare come una marionetta da politici cialtroni, che promettono mattoni in cambio di un voto e intascano il denaro destinato alla sanità, all'istruzione, alle case popolari, alla realizzazione degli acquedotti e delle strade. Questo grigio quadro dipinto nella mia mente mi rattrista. E desidero solo che un giorno, quando e se potrò tornare fra quella gente, potrò dire di essermi sbagliata, potrò dire che le cose sono cambiate, e magari incontrare una ragazza, con il rossetto rosso e i capelli raccolti, che dalla vita ha avuto finalmente ciò che merita.

Gloria Concini